

UN MUSEO
PER I PEANUTS

Un nuovo museo dedicato alla vita e all'opera del creatore dei Peanuts Charles Schultz ha aperto i battenti in California. Il Charles Schultz Museum and Research Center è stato inaugurato a Santa Rosa a poca distanza dallo studio dove Linus, Snoopy e Charlie Brown sono nati dalla matita del leggendario fumettista. Tra le attrazioni del nuovo museo c'è una fedele riproduzione dell'ufficio dove Schultz per decenni ha creato i suoi fumetti. Tra i «pezzi», una scultura gigante di Snoopy e una serie di strisce originali dei Peanuts.

saggi

RIDI CHE TI PASSA, IL SENSO DELLO HUMOR E LA GUERRA ALLO STRESS

Vichi De Marchi

Se gli antichi filosofi, a cominciare da Platone, non vedevano di buon occhio il ridere, attività che rischiava di minare seriamente l'autorità dello Stato, non altrettanto si può dire dei moderni pensatori. Ridere non è mai stato così popolare come oggi. Si ride per scaricare l'aggressività, per farsi ben volere. Lo humor è seducente, magari poco erotico, ma pur sempre accattivante. Una risata fatta a pieni polmoni è meglio di una corsa in palestra. Fitness e allegria vanno a braccetto. E forse anche la salute se è vero che chi ride ha più probabilità di attivare le proprie difese immunitarie e, in caso di dolori, di somministrarsi al modico prezzo di una risata, un buon analgesico come insegnano Patch Adams e la sua

comicoterapia. Peccato che tante virtù siano state poco indagate. Almeno sino ad anni recenti. Ma ecco dall'America giungere le puntigliose ricerche sul riso e lo humor condotte in modo empirico dallo studioso Provine. Le sue conclusioni sono state confermate da un analogo studio italiano, a firma Donata Francescato, psicologa di comunità alla Sapienza di Roma, condensato nel volume *Ridere è una cosa seria* (Mondadori, pagine 272, euro 16,00). Per definire dove, come e perché si ride, la docente universitaria ha intervistato 333 persone, uomini e donne tra i 14 e i 90 anni, quasi tutti concordi nel sostenere che l'allegria e le risate

vengono se la compagnia è giusta. Meglio un amico allegro che un comico di successo. In assenza dell'uno o dell'altro, con un piccolo sforzo, si può tentare di imporsi una risata. Magari guidati da un manuale di autoaiuto che negli Usa insegna il «laughing your way to health» e cioè, «crea ridendo la tua strada verso la salute». Com'era prevedibile, tali e tante virtù non potevano lasciare insensibile la politica a stelle e strisce che sempre più - secondo l'analisi di Donata Francescato - ricorre al riso, allo humor, all'autoironia, per far presa sugli elettori. Destra o sinistra poco importa. L'importare, sembrerebbe, è far ridere, risultare simpatici, magari un po' gignoli anche a scapito dell'intelligenza. È que-

sto il diktat della politica spettacolo e della personalizzazione della politica. Bush incontra gli studenti della Yale University - la stessa dove aveva studiato - e li conquista raccontando i suoi modesti risultati da studente. Clinton, per lasciare un buon ricordo di sé, dice addio alla presidenza con un video comico in cui si vede lui alla Casa Bianca che gioca a battaglia navale con un generale della Situation Room, quella dove vengono prese le decisioni più importanti e, subito dopo, si vede un Clinton pensionato che guarda la *Carica dei 101* in compagnia del cane. Davvero un gran ridere! Sarà forse per questo che un sempre più alto numero di elettori americani si scorda di votare.

Scrivere libri è come coltivare fiori

Parla Federico Audisio Di Somma, vincitore del «Bancarella» con la sua opera prima

Francesca De Sanctis

Federico Audisio Di Somma, lo scrittore emergente che coltiva fiori e ambizioni letterarie, ha realizzato un «orto botanico» che ha già dato i primi frutti. Anzi, il primo per essere precisi, ed è il romanzo letterario *L'uomo che curava con i fiori* (Edizioni Piemme, pagine 402, euro 16,53). E fin qui nulla di strano. Nonostante le mille difficoltà da superare esistono molti autori che alla fine riescono a pubblicare il proprio libro nel cassetto, ma mai nessuno aveva esordito vincendo il premio Bancarella, superando addirittura John le Carré (che concorreva con *Il giardiniere tenace*). Eppure, Federico Audisio Di Somma, appena varcata la soglia d'ingresso del mondo editoriale, è riuscito ad accaparrarsi il premio Bancarella 2002. Quale sarà il segreto?

Intanto, vediamo la trama del libro, liberamente ispirato alla vita e all'opera del dotto gallese Edward Bach (1886-1936). Il romanzo racconta le vicende di Cesare Fenoglio (1912-1963) - il cui nome è un incrocio tra due grandi scrittori piemontesi: Cesare Pavese e Beppe Fenoglio -, un personaggio eccentrico, idealista e anticonformista, che abbandona la medicina ufficiale per dedicarsi alla cura con i fiori. Proprio come il collega inglese Edward Bach. Proprio come l'autore Federico Audisio Di Somma. Saranno tre amici torinesi - un medico, un docente di storia dell'arte e un assicuratore un po' playboy - a dar vita ad una caccia al tesoro che ricostruisce le vicende di Cesare Fenoglio. Di lui, per esempio, scopriamo che si ritira in un casolare sui colli piemontesi, dove studierà su di sé gli effetti delle piante, degli aromi, arricchendo la storia con un tocco particolarmente romantico. L'autore, poi, attinge molto anche dal linguaggio della Beat generation, e lo fa attraverso una tesi di laurea sui musicisti di New York, alla quale sta lavorando una giovane che si innamora del protagonista. «È qui - ammette lo scrittore torinese - Gianni Vattimo mi ha dato una mano». Questo saggio è «un'opera letteraria - sottolinea lo scrittore torinese - nella quale si intrecciano vicende reali (come la Resistenza o le lotte partigiane, sulle quali il libro contiene anche particolari inediti) a personaggi completamente inventati». Mescolare la finzione con il reale è tipico del romanzo ottocentesco, e il libro di Audisio Di Somma per molti versi vi assomiglia. Tutta l'opera, inoltre, è piena di riferimenti letterari, cinematografici, musicali. «È una specie di caleidoscopio - dice - che raccoglie parecchi input».

Quanto tempo ha impiegato per completare il suo romanzo?

«Ho iniziato a scriverlo cinque anni fa dopo aver conosciuto Elena De Angeli, che è un po' una talent-scout (ha editato Pasolini, la Morante, Volponi, Arbasino, ed è una fine traduttrice di Nabokov). Mi sono messo in contatto con lei e le ho consegnato il mio materiale, cose che avevo scritto nel corso degli anni. Per sei mesi ha tenuto i



Un disegno di Vanna Vinci

miei racconti e poi mi ha chiamato dicendo: "Lei ha una scrittura di tipo professionale, questa scrittura richiede ore e ore di lavoro giornaliero. A questo punto secondo me lei deve fare una scelta: o scrive, oppure continua a fare il medico". E io mi sono licenziato dall'ospedale Molinette, dove lavoravo. Ho continuato, invece, a dedicarmi all'omeopatia: tra l'altro l'omeopatia e la scrittura si sposano benissimo, perché sono entrambe delle materie molto umane, non c'è contrasto. È sempre una narrazione continua. Al laboratorio sento tante storie che mi danno spunti e sensazioni. Comunque, dopo l'incontro con Elena De Angeli mi sono messo a scrivere, dalle quattro alle cinque ore al giorno. Da febbraio fino all'estate del '97 ho prodotto circa 1200 pagine di racconti, che

Ho riempito di parole decine di quaderni Da questo punto di vista non mi sento proprio un esordiente

sono rimasti là. A luglio Elena De Angeli mi ha detto: "Ottimo lavoro, lei è pronto per un grande romanzo". E proprio in quel periodo mi è arrivata da Londra una biografia di Bach integrale. L'ho letta e ho pensato: è un tipo veramente creativo questo qui. Poi mi sono messo al lavoro ed è sgorgata una sorgente abbondantissima: appena ho cominciato a scrivere è nata la storia, di getto. Ho scritto 600 pagine fino a gennaio. Poi sono andato in archivio. Io lavoro così, la prima fase è creativa, poi segue una fase molto lunga di revisione nelle biblioteche. Inoltre, per me è molto importante anche la musicalità nella scrittura, controllo ogni aggettivo. La scrittura è come una pittura fiamminga, mi piace avere un controllo lessicale, e questo è un lavoro lungo».

Quando ha cominciato a scrivere?

«Quando ero bambino. Ho sempre scritto racconti, drammi teatrali... Da questo punto di vista non mi sento esordiente, ho decine e decine di quaderni scritti».

Non aveva mai provato a cercare un editore prima?

«No, sapevo le difficoltà che avrei incontrato. A me interessava solo crescere in scrittura, non volevo stampare mille libri per regalarli agli amici, lo trovo bieco: così non c'è confronto. E poi studiavo l'omeopatia, non era un aspetto che mi interessava pubblicare a tutti i costi. Comunque, il mano-

scritto che alla fine ha pubblicato la casa editrice Piemme ha girato per un anno, ma le grandi case editrici non lo hanno neppure letto. Io penso che un autore decente venga scoperto da una casa editrice media, non da una grande. Poi la Piemme ha deciso di pubblicarlo e la mia grande fortuna è stata avere una moglie bravissima nelle pubbliche relazioni. Se non fosse stato per lei il mio libro sarebbe ancora nel cassetto. È lei che ha contattato la casa editrice e che si è occupata della promozione del libro».

Nel suo romanzo l'Ordine dei medici insorge contro le sperimentazioni di Fenoglio, una vicenda che ricorda molto il caso Di Bella. È una presa di posizione a suo favore?

«No, è solo la realtà dei fatti. Nel mio romanzo l'Ordine dei medici si scatena, è vero, un po' come nel caso Di Bella. E anche Bach rischiò di essere radiato. Ma sono lotte titaniche che poi finiscono con un armistizio e comunque non è una difesa di Di Bella, è semplicemente un dato di fatto».

Il suo libro aveva già venduto 10-15 mila copie prima del premio, ma vincere addirittura il Bancarella credo che si stia una bella sorpresa per lei...

«Per me è stato un battesimo esaltante, un sogno che si realizza, battere addirittura Le Carré...».

Cosa si aspetta ora?

«A 47 anni non è che uno si monti la testa, anzi, a dire il vero vincere il Bancarella ti crea più complicazioni che altro. Il mio desiderio è quello di continuare a scrivere. Mi sono organizzato in maniera tale da avere delle ore da dedicare alla scrittura. Se quando scrivo riesco a comunicare delle vibrazioni, delle sensazioni, sono contento di dividerle con gli altri, è un confronto culturale. Io sono del segno dei pesci, sono abbastanza esuberante».

Usciranno presto altri suoi libri?

«In futuro usciranno altri racconti pregressi, sto editando cose già scritte. A febbraio, per esempio, la Piemme dovrebbe pubblicare una raccolta di scritti. Il titolo provvisorio è: *I racconti dell'omeopatia*».

Lavoravo all'ospedale Molinette di Torino ma mi sono licenziato Ora mi dedico totalmente alla scrittura e all'omeopatia

Addio a Wormser Migot Iniziò le ricerche sul genocidio degli ebrei

Olga Wormser Migot, la storica ebrea delle deportazioni compiute dai nazisti durante la seconda guerra mondiale, è morta vicino a Parigi all'età di 90 anni. Pur considerata l'iniziatrice delle ricerche sistematiche sull'Olocausto, il suo nome era finito nell'oblio da più di trent'anni a causa delle polemiche nate attorno ad uno dei suoi libri più famosi, intitolato *Il sistema concentrazionario nazista. 1933-1945* (Edizioni Universitarie francesi, 1968).

Olga Wormser Migot iniziò le sue indagini sul genocidio degli ebrei compiuto tramite i campi di sterminio nazisti con Henri Michel. Fu durante questa esperienza di ricerca archivistica, che la studiosa entrò in contatto con il noto regista francese Alain Resnais. Fu proprio grazie alle ricerche di Olga Wormser Migot che il regista realizzò il film documentario *Notte e nebbia* (1956). La pellicola mostrava i campi di sterminio nazisti come si presentavano nel 1955, con molti inserti di documenti originali girati nei giorni della liberazione da parte degli Alleati angloamericani. Il film suscitò numerose polemiche anche perché fu rifiutato nel 1956 dal Festival di Cannes.

Notte e nebbia fu sceneggiato da Olga Wormser Migot insieme a Jean Cayrol e fu considerato il primo docu-dramma imperniato sulla tragedia dell'Olocausto. In anni successivi, la sceneggiatura fu ampliata, arricchita di numerosi documenti e note diventando un saggio dal titolo *Il ritorno dei deportati: quando gli alleati aprirono le porte. L'idea a Resnais di girare il film nacque dopo aver letto l'antologia *Tragedia della deportazione, 1940-1945*. Testimonianze dei sopravvissuti dei campi di concentramento tedeschi, pubblicato nel 1954 dall'editore francese Hachette da Wormser Migot insieme a Henri Michel.*

In seguito la studiosa proseguì le sue ricerche, confluite poi nel libro *Il sistema concentrazionario nazista. 1933-1945, con il quale sperava di poter entrare definitivamente come professoressa ordinaria di storia contemporanea all'Università della Sorbona di Parigi. Ma una tesi erronea, quella dell'inesistenza di camere a gas nei campi di sterminio dell'Ovest, le valse l'ira degli ex deportati e di numerosi storici francesi ed europei. In quel libro, oggetto di infinite polemiche, Olga Wormser Migot sosteneva che i campi di sterminio destinati ad uccidere le masse di ebrei con i gas erano tutti all'Est, negando così il ruolo che invece ebbero famigerati luoghi come Ravensbrück e Mauthausen.*

Nata il 5 luglio 1912 a Nancy, Olga Wormser Migot era figlia di genitori russi, militanti menscevichi esiliati in Francia negli anni Venti. Nell'immediato secondo dopoguerra iniziò la sua attività di storica alla Sorbona dedicandosi a studi sul XVIII secolo e pubblicando nel '52 un importante libro: *Le donne nella storia. Nel 1953 iniziarono le sue indagini sull'Olocausto.*

Emanuele Perugini

Ritrovato lo scorso anno nel Sud della Germania, il raffinato capolavoro di oreficeria è ricoperto di immagini che raffigurano sacrifici umani

Storia di un vaso celtico che si scoprì nazista

Quando la storia viene strumentalizzata dalla politica e l'arte la segue a ruota. In buona sostanza è questa la morale che si ricava dalla storia del vaso d'oro di ben 11 chilogrammi di peso rinvenuto nel sud della Germania lo scorso anno e attribuito in una prima fase all'antica civiltà dei Celti. Perché quel vaso sul quale fini orefici avevano scolpito scene in chiaro stile celtico, la cui scoperta aveva fatto gridare al ritrovamento del leggendario «Tesoro dei Nibelunghi», altro non era che il frutto della incommensurabile smania degli adoratori del Führer di sostituire nella coscienza collettiva il mito di Odino a quello di Hitler. E la strumentalizzazione politica dei celti non è una questione, per così dire, recente e diffusa solo nell'Italia del Nord. Ben altri regimi l'hanno sfruttata! Quelli contemporanei sono dunque solo degli epigoni. Ma tant'è che alla fine della storia il vaso celtico si è rivelato essere niente altro che

una grossolana bufala e cioè un oggetto celebrativo del III Reich. Almeno questo è quello che riporta il quotidiano tedesco *Süddeutsche Zeitung*. Ma il vaso pur non essendo antico non è comunque un oggetto senza valore, perché l'oro con cui è stato realizzato è di finissima qualità, 18 carati, ed è stato valutato la bellezza di 100 mila euro sonanti. Quanto basta per scatenare gli appetiti del ministero delle Finanze tedesco che dopo aver appreso tutta la vicenda del falso archeologico ha voluto fare luce su tutta la questione, che, nel caso la storia dovesse essere confermata, può vantare dei diritti su quell'oro di origine nazista.

Ma veniamo ai fatti. Il vaso era emerso dalle acque di un lago della Baviera, il lago

di Chiemsee, nei pressi della cittadina di Seebuck, ad opera di un ricercatore occasionale che, invece di tenere quel bottino così prezioso tutto per sé, aveva deciso di portarlo alla Collezione Nazionale Archeologica di Monaco, il museo archeologico della Baviera. Il direttore del museo, Ludwig Wamser, però sin dall'inizio si era dimostrato scettico circa le origini di questo raffinato capolavoro di oreficeria sul quale erano scolpite delle figure che raffiguravano scene di sacrifici umani ed animali in evidente stile celtico. A far saltare la pulce al naso del direttore della Collezione erano stati una serie di indizi.

In primis il luogo del ritrovamento. La cittadina di Seebuck non è infatti nota co-

me un'area di diffusione della civiltà preromana. Piuttosto è nota perché, nei progetti del regime nazista, doveva essere la sede della «Grande Scuola del Nazismo», una sorta di «Frattocchie in Camicia Bruna» dove si sarebbero dovuti formare i quadri dirigenti del Partito nazionalsocialista. Un luogo dunque che nelle teste degli ideologi nazisti doveva essere carico di suggestioni simboliche che richiamavano alla memoria gli antichi miti celtici e anche il nuovo culto della morte esaltato dalla pubblicistica nazista.

Oltre a questo primo indizio anche un'altra traccia. Questa volta una vera e propria prova documentale: il ritrovamento negli archivi dell'Ufficio Rosenberg, il centro creato dal regime nazista per dare vita ad

una università che doveva insegnare l'ideologia del regime, dell'ordine di fabbricazione di un vaso del tutto simile a quello ritrovato. Un vaso che secondo una serie di testimonianze era stato poi realizzato e fatto sparire quando gli americani erano arrivati alle porte della cittadina bavarese. Insomma quanto basta a dire che il vaso proprio difficilmente sarebbe stato celtico. Ma a questo si sono aggiunte altre due considerazioni: una derivata da un'analisi critica delle figure rappresentate sul vaso e l'altra, più squisitamente empirica, dell'analisi a raggi X del reperto.

Gli storici dell'arte sono stati spietati. Le figure rappresentate e la scelta dei soggetti, in particolare quella dei sacrifici umani rispecchia infatti molto più il gusto mac-

bro della propaganda nazista che non quello dell'arte figurativa degli antichi germani che erano si dei «barbari», ma fino ad un certo punto!

Infine, come prova definitiva l'esame ai raggi X del manufatto che ha messo termine alla questione. Il vaso infatti è stato fabbricato con un metallo troppo puro rispetto a quello disponibile all'epoca ed è stato realizzato con la tecnica della laminazione sconosciuta agli antichi popoli delle foreste germaniche adoratori del Whalalla.

Altro che «Tesoro dei Nibelunghi», il vaso di Seebuck è solo una parte del Tesoro di Hitler: 11 chilogrammi di oro, magari ricavati dalle capsule dentarie dei detenuti nei campi di sterminio nazisti, che sono serviti per celebrare, attraverso la strumentalizzazione della storia e dei suoi miti, il culto della figura del Führer e della infallibilità della missione nazista. Sarebbe come se in Italia qualche archeologo della domenica trovasse un'ampolla e qualcuno dicesse che è quella che contiene l'acqua del Sacro Dio Po, il dio celtico delle acque, forse.